

Omelia per la messa di anniversario dell'ordinazione episcopale

(Cattedrale di Oristano, 25 giugno 2012)

Cari fratelli e sorelle,

due sono i richiami che ci provengono dalla Parola di Dio che accompagna questa celebrazione eucaristica, in occasione dell'anniversario della mia ordinazione episcopale: la fedeltà a Dio e la sapienza di giudizio.

In relazione alla fedeltà a Dio, il libro dei Re fornisce una lettura teologica della distruzione del Regno ebraico del Nord, Israele, nel 722 a.C. ad opera degli Assiri. Da quel momento rimarrà solo il Regno del Sud (Giuda), con capitale Gerusalemme. La catastrofe è avvenuta perché il popolo non ha seguito la Legge del Signore, ma altre leggi. Il codice legislativo rappresenta per Israele la linea-guida data da Dio. Il suo intervento punitivo avviene perché il popolo ha dimenticato la salvezza e la liberazione e si è affidato ad altre divinità. Ha commesso il peccato gravissimo di ingratitudine e idolatria. Quest'episodio biblico getta luce sul peccato che, purtroppo, si ripete spesso nella storia della Chiesa, sia come istituzione che come singoli cristiani, esposti l'una e gli altri all'influsso degli idoli moderni, che indirettamente prendono il posto del vero Dio di Gesù Cristo. Questi idoli ci tolgono la libertà e ci presentano un'immagine distorta delle cose che possediamo e di quelle che vorremmo possedere. Ci promettono felicità e benessere ma ci procurano delusioni ed inganni.

Uno di questi idoli adorati dalla società contemporanea è senz'altro il pil, ossia il prodotto interno lordo. Non ci si rende conto che, in realtà, il pil non è un indicatore reale della qualità della vita. Le cose importanti che rivelano la ricchezza di un Paese sono altre: salute, educazione, rispetto reciproco, solidarietà.

Un altro idolo della società contemporanea è la fiducia illimitata nel progresso della tecnica. L'esaltazione delle possibilità della tecnica, con il tentativo di chiederle più di quello che essa può dare, fa dimenticare che la salvezza è Dio stesso. Dio, però, non è creato dai bisogni dell'uomo, ma vince tutte le debolezze umane ed eccede ogni aspirazione e desiderio di felicità. L'avvenire che l'uomo si crea con le sue mani non lo salverà dai mali fisici e morali. La tecnica e il progresso delle conoscenze scientifiche potranno migliorargli le condizioni materiali della vita, allungargli gli anni dell'esistenza, gratificarli sentimenti ed aspirazioni di felicità e di benessere,

ma la loro opera si ferma davanti al muro della morte. Solo una decisione di fede dà la possibilità di valicare quel muro. E solo Dio, in fedeltà alla sua Parola, gli offre la certezza che al di là di quel muro non c'è l'abisso della dimenticanza e del nulla ma la vita eterna.

Un idolo che insidia molto le nostre comunità è la fiducia nelle strategie pastorali, assurte indirettamente a strumento di evangelizzazione, che molto spesso privilegia l'apparire a scapito dell'essere. Questo atteggiamento finisce per compromettere il primato della grazia di Cristo nella propria vita spirituale, e ridurre il ministero pastorale ad un'impresa di chiesa, che vende ricette di rassegnazione per la terra e promesse di felicità per il cielo. Non dobbiamo dimenticare che Giovanni Paolo II ebbe a ribadire con forza che non ci salverà una formula, “ma una Persona, e la certezza che essa ci infonde: Io sono con voi!” “Non si tratta, perciò, di inventare un “nuovo programma”. Il programma c'è già: è quello di sempre, raccolto dal Vangelo e dalla viva Tradizione. Esso si incentra, in ultima analisi, in Cristo stesso, da conoscere, amare, imitare, per vivere in lui la vita trinitaria, e trasformare con lui la storia fino al suo compimento nella Gerusalemme celeste. È un programma che non cambia col variare dei tempi e delle culture, anche se del tempo e della cultura tiene conto per un dialogo vero e una comunicazione efficace”. Nel difenderci dagli attacchi dei media e dalle critiche del mondo circostante non ricorriamo alla forza umana delle opere e delle argomentazioni, ma alla forza soprannaturale della testimonianza personale. S. Ignazio di Antiochia, infatti, ci avverte che “dinanzi alle persecuzioni del mondo, il cristianesimo non si sostiene con parole d'umana sapienza ma con la forza di Dio.”

Relativamente al divieto di giudicare, che abbiamo ascoltato nel passo del discorso della montagna, S. Paolo raccomanda molta prudenza: «Non vogliate giudicare nulla prima del tempo, finché venga il Signore» (*1Cor* 4,5), e, allo stesso tempo, chiede con insistenza di preoccuparsi degli altri: «Correggete gli indisciplinati, confortate i pusillanimi, sostenete i deboli, siate pazienti con tutti» (*1Ts* 5,14). Per esperienza personale egli conosceva la fatica di esortare senza giudicare. Agli anziani della Chiesa di Mileto disse: «per tre anni, notte e giorno, io non ho cessato di esortare fra le lacrime ciascuno di voi» (*At* 20,31). Per quanto mi riguarda, quando le circostanze hanno richiesto il ricorso al giudizio, ho cercato di ispirarmi a Madre Teresa di Calcutta, che diceva: “se giudicate la gente non avrete tempo per amarla”, e a Papa Giovanni, che, nel suo agire, si atteneva al detto di San Bernardo: “Omnia videre, multa dissimulare, pauca corrigere”: “vedere tutto, dissimulare molto, correggere poco”. Nel *Giornale dell'anima* il beato Giovanni XXIII lasciò scritto: “Questo è il

miglior modo di vivere: fidarci del Signore, conservare la pace del cuore, prendere tutto in buona pace, portare pazienza e fare del bene a tutti, mai del male”.

Cari fratelli e sorelle,

la coerenza personale ci chiede di usare la stessa pazienza quando valutiamo le debolezze dei fratelli e quando valutiamo le nostre mancanze. Usare misericordia con chi sbaglia non significa ignorare il radicalismo evangelico né sminuire le possibilità di riscatto della persona, ma piuttosto praticare l’etica del possibile, secondo lo spirito della solidarietà e della fraternità. Dobbiamo sempre prestare attenzione a non spegnere il lucignolo fumigante, a non spezzare la canna incrinata (*Mt 12, 19-20*), e accompagnare con discernimento spirituale e simpatia umana il cammino delle persone che cercano la via della pace, così come poeticamente si esprime uno struggente canto orunese: “Luna, luna, aiutami a cercare/ Mare, mare, aiutami a lavare/ la coscienza sporca di chi fa del male”.

Questi anni di ministero episcopale nella Chiesa di Dio che è in Oristano, da me amata ogni giorno di più, sono anni di “scuola di paternità”, con lezioni di fiducia in Dio impartite dalle cattedre dei letti degli ospedali; da quelle dell’animo di tante persone che accettano dalla Provvidenza le sofferenze della vita; e da quelle di coloro che sfidano il futuro con l’ottimismo della fede. L’esercizio della paternità spirituale mi ha portato spesso a stare vicino alle persone nel momento della prova, ed usare loro carità nel momento dell’errore. La vicinanza alla gente e la condivisione dei loro problemi e delle loro speranze ci aiutano a guardare le cose con gli occhi di Dio, che “è più grande del cuore dell’uomo”. Nelle cose necessarie conserviamo sempre l’unità, nei dubbi la libertà, in ogni cosa l’amore fraterno. Deus caritas est: Dio è amore!

Amen.